

Tatuaggi, coltelli e riti: la vita «quotidiana» dei mafiosi

Serena Uccello

Soldi e sangue. Delle mafie conosciamo la violenza e i suoi effetti e la devastazione economica. Ma come si nasce, si vive, si ama (se si ama) e si muore dentro un'organizzazione criminale? Senza l'enfaticizzazione da fiction è possibile, cioè, ricostruire e conoscere la quotidianità dei "criminali". La risposta nell' assai accurato saggio di Federico Varese dal titolo *Vita di Mafia. Amore, morte e denaro. Nel cuore del crimine organizzato* (Einaudi 2017, pp. 265). Varese che dal 2006 è professor of Criminology e direttore dell'Extra-Legal Governance Institute all'Università di Oxford è considerato uno dei più autorevoli studiosi del crimine organizzato. Fondamentali per esempio i suoi studi sulla Russia postsovietica, confluiti nel libro *The Russian Mafia. Private Protection in a New Market Economy* (Oxford U.P. 2001) che è stato ora tradotto in varie lingue, tra cui il cinese, ed è andato ad arricchire questo nuovo testo, pubblicato prima in lingue inglese e nelle librerie italiane da ottobre.

Così come già in *Mafie in movimento* (Einaudi, 2011) la comparazione tra le organizzazioni è la cifra che caratterizza il lavoro di Varese, il risultato è spesso la realizzazione di un quadro articolato, convincente, spiazzante. Una reale finestra sulle mafie globali. A rendere più efficace la narrazione, la capacità di Varese di coniugare l'approfondimento accademico con lo sguardo giornalistico. Varese lascia la sua scrivania per camminare nel mondo, si sporca le scarpe e le mani, incontra testimoni e mette sotto il loro naso il suo (immaginario) microfono, entra nelle case: corre rischi. La sua scrittura ha così spesso il ritmo, e il peso, del reportage.

Seguendolo ci muoviamo con lui da Occidente ad Oriente, dalla mafia siciliana a quella russa, fino ad arrivare alla poco conosciuta mafia giapponese, la temibile yakuza. E allora scopriamo che a Palermo, come a Mosca (anzi a Perm'), come a Bogotà esistono numerosi tratti comuni: i momenti fondamentali dell'esistenza di una organizzazione si strutturano cioè spesso con e sull'utilizzo dei medesimi riti. Un esempio? Il battesimo dei «vory», membri – crudelissimi – della mafia russa.

«È un procedimento doloroso – scrive Varese - durante il quale il disegno viene tracciato sulla pelle usando un ago e un rasoio. Le immagini religiose sono le più gettonate: il crocifisso significa che la persona è un vor autorevole, mentre le cupole di una chiesa ortodossa indicano il numero di condanne. Per i vory, il carcere è un rito di passaggio ineluttabile. L'immagine della Madonna con Bambino, ripresa dalle tradizionali icone ortodosse, significa: "Ho la coscienza pulita di fronte ai miei amici" e "Non tradirò mai"».

Su un santino giurano gli affiliati di cosa nostra, e per gli uomini della 'ndrangheta, fino a quando non sono arrivate le telecamere degli investigatori, fondamentale è stata l'annuale riunione al Santuario della Madonna di Polsi, vicino a Sal Luca, roccaforte di una delle 'ndrine più potenti e sanguinarie (vi ricordate la strage di Duisburg?). Dunque si entra a far parte dei vory in un modo assai simile a come si entra in un clan mafioso italiano. Mentre è il tema del tatuaggio a unire russi e giapponesi: «Come per i vory, il tatuaggio sulle palpebre e sul pene è molto doloroso e conferisce grande prestigio», scrive Varese.

Insomma a qualunque latitudine tutte le organizzazioni sembrano fondarsi sui «riti servono a stabilire il principio di uguaglianza tra i membri. La cerimonia cancella in maniera esplicita ogni

traccia della precedente posizione sociale. Non importa di chi sei figlio o la tua classe sociale: il requisito principale per essere ammessi è la volontà di abbracciare una nuova identità».

Per spiegarci come funziona l'organizzazione degli affari, Varese ci porta di nuovo in Sicilia, nella Sicilia del dopo Provenzano e Riina, mentre rientriamo tra i vory per conoscere a quali trame e strategie facciano ricorso i boss per gestire il consenso degli affiliati, dentro una complessiva faida che lascia morti sul terreno in Italia (Bari) e in Georgia, con una incursione in territorio greco. Conosciamo allora Merab e con Merab capiamo cosa sia la gestione del consenso tra gli affiliati. È l'occasione per smitizzare i boss, per restituirne, le nevrosi, le ansie, le paure. Varese riesce con abilità a tracciarne le sfumature, le contraddizioni, ad affondare l'analisi con l'occhio dello scrittore. Emerge in questo modo la pochezza di questi individui, tanto *ridicoli* da avere la necessità di una legittimazione attraverso la costruzione di una immagine.

«Per i mafiosi - leggiamo - i film svolgono diverse funzioni. Innanzitutto rispondono a un bisogno molto umano, il desiderio di essere ricordati: storie che finirebbero per essere gettate nel cestino della memoria collettiva si scolpiscono nella mente degli spettatori. Più in generale, i film danno ai mafiosi l'illusione che la loro vita abbia avuto un senso. È una forma di riscatto virtuale di un'esistenza tutt'altro che spettacolare».

Il testo di Varese è oggettivamente unico. Per la sua capacità di tessere in modo divulgativo un mosaico così globale e per il talento di riuscire a raccontarlo con un taglio narrativo, pienamente riuscito. Si sarebbe portati a dire un grande romanzo, se ciò non fosse ormai un modo abusato per connotare un saggio riuscito, in cui la forza è espressa soprattutto dai personaggi: ogni fenomeno, ogni aspetto analizzato vive attraverso una storia e ogni storia ha la carne e il sangue di un uomo, senza che ciò prenda alcuna deriva retorica, ma anzi mantenendo sempre la sensibilità le sfumature e il timbro giusto nel restituirle.